



L'immagine di copertina è realizzata da Isabella Capurso, Le Poisson Lumière:
<https://www.facebook.com/CapursoIsabella/>.

AUGUSTO ZUMBO

昭和 ときに

(SHŌWA TOKI NI)

DIARIO GIAPPONESE





©

ISBN
979-12-218-0490-4

PRIMA EDIZIONE
ROMA 22 FEBBRAIO 2023

*Un'irrequietezza mai sazia mi ha condotto
al vagabondaggio sin dall'infanzia.*

Giuseppe Tucci

INDICE

- 11 *Introduzione. Perché ho deciso di scrivere*
- 15 *Chiave di lettura del testo*
- 17 **Capitolo I**
Prima di partire
1.1. Tempo di *jūdō*, 17 – 1.2. Il mio secondo contatto con l’Oriente, questa volta a Parigi, 20 – 1.3. Ancora Giappone, sempre in Italia, 21 – 1.4. Un dono dal cielo, che cosa farò da grande, 24 – 1.5. Tempo di preparazione, 28 – 1.6. Un siciliano partecipa alla guerra di Corea, 29 – 1.7. Studiare inglese in Scozia, 32 – 1.8. Ci siamo: manca poco alla partenza, 34
- 37 **Capitolo II**
Finalmente si parte
2.1. Durante il viaggio, 37 – 2.2. Sono finalmente arrivato a destinazione, 40
- 43 **Capitolo III**
Il mio primo anno
3.1. Adesso si fa sul serio, 43 – 3.2. Il mio alloggio di plastica, 48 – 3.3. Terremoto, 50 – 3.4. La raccolta delle angurie, 51 – 3.5. *Yūbinkyoku* 郵便局 il primo contatto con l’ufficio postale, 53 – 3.6. Il corpo docente, 56 – 3.7. I corsi di lingua giapponese di Tamaru *Sensei*, 61 – 3.8. I miei *Senpai*, 63 – 3.9.

Le relazioni internazionali, 68 – 3.10. I bagni pubblici, 73 – 3.11. C'è sempre una prima volta 1, 75 – 3.12. C'è sempre una prima volta 2, 76 – 3.13. La festa di *Diwali*, sono italiano come Sonia Gandhi, e quindi posso mangiare con il cucchiaino, 78 – 3.14. Il primo *weekend* a Nikkō, 82 – 3.15. L'esame della patente in giapponese, 84 – 3.16. La preparazione della tesi di laurea italiana, 87 – 3.17. Il mio primo compleanno all'estero, 89 – 3.18. Capodanno 1986, 90 – 3.19. La pubblicazione sul *Niigata Nippo* del 3 gennaio 1987 (67esimo anno *Shōwa*), 92 – 3.20. I confetti rossi, 93 – 3.21. Gli aerei dell'Aeroflot, gli *stop over* a Mosca e i compagni di stanza, 94 – 3.22. Le serate in biblioteca per arrotondare la borsa di studio e i weekend fuori porta, 98 – 3.24. Akihabara, 100 – 3.25. *Hanabi*, fiori di fuoco a Nagaoka in estate, 102 – 3.26. Parliamo di sport, 105 – 3.27. *L'open day* di maggio, 110 – 3.28. 8 8 88, 111 – 3.29. *Shinpu Sama* Bruno Fabbri, 112 – 3.30. La semina del riso a maggio e poi un salto in piscina, 121 – 3.31. Il 2 giugno in Ambasciata, 123 – 3.32. Ilona Staller eletta al parlamento il 2 luglio 1987, 125 – 3.33. Parliamo di cibo *indoor*, 127 – 3.34. Parliamo di cibo *outdoor*, 131 – 3.35. Parliamo di cibo immangiabile, 134 – 3.36. I miei primi *geta*, 135

137 **Capitolo IV**

Il secondo anno di corso

4.1. I miei *kōbai*, 137 – 4.2. La sfilata di moda sotto la neve, 141 – 4.3. Il *Kōdōkan* di Tōkyō, 145 – 4.4. La tesi mancata del *Master*, 149 – 4.5. Tra il sacro e il profano, 151 – 4.6. Ancora divertimenti e socialità, 155 – 4.7. Sacro e mistero, 158 – 4.8. Proviamo a viaggiare insieme, 160 – 4.9. Studio e lavoro, 162 – 4.10. *Italian fashion*, 166 – 4.11. Leonardo a Tōkyō, 167 – 4.12. Finalmente la tesi del *Master*, 169 – 4.13. La guerra Iran – Iraq, 171 – 4.14. Il 24 agosto 1988, 174 – 4.15. “*Shōwa toki ni*”, 176

179 **Capitolo V**

Dopo (per sempre)

5.1. Natale e Capodanno 1992, 179 – 5.2. La cerimonia del thè, 183 – 5.3. Pasqua 2014, 188 – 5.4. Novembre 2014, 193 – 5.5. Pasqua 2017, 194 – 5.6. 16 maggio 2020, *digital reunion*, 197 – 5.7. A Villa Verucchio il 29 agosto 2021, 28 anni dopo, 198 – 5.8. 2022. Conclusioni, 199

201 *Bibliografia*

- 203 *Sitografia*
- 207 *Elenco dei nomi*
- 213 *Elenco dei luoghi*
- 217 *Le parole chiave*
- 225 *Ringraziamenti*

INTRODUZIONE

PERCHÉ HO DECISO DI SCRIVERE

Ormai da parecchio tempo sono ossessionato da una domanda che mi perseguita costantemente negli anni: quando la cronaca quotidiana diventa, finalmente, effettivamente e definitivamente, Storia? Questo perché noi tutti viviamo quotidianamente la cronaca, ma credo nessuno di noi è così ambizioso da pensare di contribuire a “fare la Storia”, o partecipare, anche se forse solo involontariamente ad eventi meritevoli di diventare un giorno a pieno titolo Storia.

Secondo alcuni la cronaca diventa Storia con il cambio generazionale; ovvero bisogna far sedimentare i fatti per almeno un ventennio prima di poter dismettere gli abiti della quotidianità ed indossare quelli più prestigiosi ed ambizioni degli eventi imperituri. Eppure sono, e siamo stati tutti testimoni di eventi che, sin dal momento del verificarsi, ne hanno decretato la loro eterna rilevanza; siano essi calamità naturali oppure anche catastrofi generate dalla ingordigia e dalla stupidità dell'uomo, come ad esempio i conflitti militari.

Leggo quindi libri, mi aggiorno, mi informo, frequento ed utilizzo i media moderni; viaggio non appena è possibile farlo, ma non ho mai trovato una chiara risposta a questo personalissimo quesito. Mi sono allora confrontato con amici, parenti, colleghi, sconosciuti, docenti, altri viaggiatori come me, ed altre categorie ancora di esseri cosiddetti pensanti, nella speranza di ricevere le loro indicazioni personali a riguardo,

ma nuovamente non sono arrivato al traguardo finale di questa mia incessante e continua ricerca.

Nonostante ciò, provo ad abbozzare una risposta, sicuramente non ancora definitiva. Sono al momento arrivato alla conclusione che la cronaca diventi Storia quando subentra, volontariamente, od anche più spesso involontariamente, la creazione di un mito. Per meglio spiegare questa idea mi viene fortunatamente in aiuto l'enciclopedia Treccani⁽¹⁾ che recita testualmente:

“1. Il MITO è una narrazione fantastica, con valore religioso o simbolico, di imprese compiute da figure divine o da antenati; per un popolo o una civiltà un mito può costituire una spiegazione di fenomeni naturali, il fondamento della società o la giustificazione del significato sacrale attribuito a fatti o a personaggi storici (i miti della genesi del mondo e dell'uomo; il mito di Prometeo, di Teseo e Arianna).

2. In senso più esteso, è l'idealizzazione di un evento o di un personaggio storico che assume caratteri quasi leggendari, esercitando un forte potere di attrazione sulla fantasia e sul sentimento (il mito di Cesare; il mito di Roma nel medioevo),

3. o anche di personaggi o eventi (reali o no) che, amplificati dall'immaginazione popolare, diventano simboli universali di comportamenti o di atteggiamenti umani (il mito di Faust; il mito della corsa all'oro nel Nord America).

4. Più recentemente, a essere idealizzati fino a diventare miti, sono personaggi dello spettacolo o dello sport (il mito di Rodolfo Valentino, della Callas; il mito di Coppi nella storia del ciclismo).

5. In campo artistico, il mito è un motivo che caratterizza l'opera di un autore o di un ambiente culturale (il mito della donna angelicata nello stilnovismo).

6. In senso figurato, invece, si dice mito un desiderio irrealizzabile, un'utopia (il calo dell'inflazione si è rivelato un mito)

7. o, più genericamente, un prodotto della fantasia (fabbricarsi, crearsi dei miti).”

Ovviamente non c'è nulla di mitologico nella mia esperienza personale e professionale, ma ciò che mi ha circondato negli anni ha sicuramente contribuito a far sì che io abbia potuto partecipare a

(1) https://www.treccani.it/vocabolario/mito_res-ee2e717c-e0b7-11eb-94e0-00271042e8d9/.

momenti di cronaca che sono nel tempo divenuti, di fatto, un giorno Storia.

Quindi forse la domanda va posta sul mito, sulla sua genesi, sulla sua natura, sulla sua trascrizione, sulla sua interpretazione. E qui mi viene incontro il geologo saggista Mario Tozzi⁽²⁾, il quale propone due ulteriori chiavi di lettura del fenomeno mitologico. Il mito come dimostrazione dell'inconscio collettivo, oppure in alternativa, solamente più semplicemente, come il racconto sugli eventi naturali. Delle due interpretazioni possibili offerte, preferisco decisamente la seconda, più laica, più oggettiva, maggiormente descrittiva e razionale e, ove possibile, molto meglio documentabile dalla natura e dalla scienza. La mia narrazione fortunatamente non è archeologica, ma contemporanea e quindi più facilmente fruibile, contestabile e argomentabile. Conosco bene questo rischio e sono disponibile ad affrontarlo.

Sicuramente mi sono dato un obiettivo ambizioso con questa mia scrittura; alcuni leggeranno di personaggi conosciuti e riconosceranno eventi che hanno fatto e fanno la Storia, e non certo per merito mio, questo ve lo posso garantire.

Io sono stato, e sono ancora quando possibile, un viandante, uno studioso, un viaggiatore, un testimone oculare, un lettore, uno yamatologo, comunque un curioso che ha preso buona nota di ciò che lo ha circondato negli anni, e che qui prova a raccontare il proprio vissuto in un breve periodo specifico della propria esistenza a partire dalla fine degli anni Ottanta del secolo scorso, e dell'eredità culturale che mi è rimasta impressa addosso sin da allora. Questa eredità è diventata con il trascorrere degli anni un vero e proprio marchio di fabbrica più che un tatuaggio; è diventato anche il mio soprannome, forse è diventata la mia ossessione; certo è che tutto ciò che riguarda il mondo Giappone, di cui seguo quotidianamente le alterne vicissitudini, mi affascina da tanto tempo e continua ad incuriosirmi ancora oggi.

Concludo questa breve introduzione ricordando che: “La memoria è un bisogno, di più è un dovere, per prendere coscienza degli errori del passato e cercare, dico cercare, di non ripeterli”⁽³⁾.

(2) “Sapiens – Un solo pianeta”, RAI 3, puntata del 25 giugno 2022.

(3) Corrado Augias, “Citta Segrete”, RAI 3, puntata del 23 dicembre 2021.

CHIAVE DI LETTURA DEL TESTO

Tutte le parole che non appartengono al vocabolario italiano sono indicate utilizzando il testo corsivo in *italics*, eccezion fatta per i nomi propri di persona e i luoghi, anche quelli meno conosciuti.

I nomi propri di persona indicano sempre prima il nome ricevuto e poi il nome della famiglia di origine, anche per i nomi giapponesi, una volta traslitterati nel nostro alfabeto fonetico, ove viene in realtà effettuato tradizionalmente il contrario. Infatti esclusivamente nella grafia ideogrammatica dei nomi qui riportata viene mantenuto lo standard giapponese.

Il metodo di trascrizione fonetica della lingua giapponese è il sistema di romanizzazione Hepburn⁽¹⁾. Esso si basa sul principio della pronuncia delle vocali come in italiano, e delle consonanti come in inglese. In particolare *ch* corrisponde alla *c* di ceppo; *sh* a *sc* di scena; *g* alla *g* di gara; *h* è sempre aspirata; *j* corrisponde alla *g* di genio; *s* è sorda come in saldalo; *w* alla nostra *u*; *y* come la *i* italiana, infine *z* è sempre dolce. Il segno diacritico sulle vocali indica l'allungamento delle medesime.

Le parole della lingua giapponese sono quindi rappresentate prima con la traslitterazione Hepburn, poi con gli ideogrammi *kanji* 漢字 ove possibile, ovvero attraverso l'impiego dei due alfabeti esistenti: quello tradizionale *hiragana* ひらがな e quello moderno *katakana* カタカナ. Colgo l'occasione per ricordare al lettore che l'alfabeto giapponese è sillabico,

(1) https://it.wikipedia.org/wiki/James_Curtis_Hepburn.

e che esistono in parallelo due alfabeti ben distinti, appunto uno tradizionale e uno moderno, che si affiancano, ove possibile, alla più complessa ed antica scrittura ideogrammatica di origine cinese.

Uno studente frequentante le scuole superiori deve conoscere ben 2.136 ideogrammi, chiamati *jōyō kanji* 常用漢字⁽²⁾, mentre uno studente universitario da 2.500 a 3.000, ovvero come qualunque adulto che ha raggiunto una adeguata scolarità. Non è purtroppo il mio caso personale, poiché la scrittura ideogrammatica va mantenuta e assiduamente coltivata nel tempo, non senza parecchia fatica.

Standard disclaimer

Non posso escludere a priori che ci possano essere delle imprecisioni nei fatti ricordati e qui da me narrati. È un susseguirsi di ricordi e, come è normale, con il tempo i ricordi svaniscono, si appiattiscono, vengono elaborati, a volte superati, un po' come i lutti. Nel mio caso riemergono a galla i ricordi migliori, quando invece quelli un po' meno belli vengono inesorabilmente archiviati e quindi rimossi.

Si dice che la Storia la scrivano i vincitori a danno degli sconfitti e a danno della Storia stessa⁽³⁾. Io non rappresento in alcun modo vincitori e vinti, ma ricordo ancora tanti momenti ed eventi. Nel mio caso infatti ho la sana abitudine di mantenere quelli positivi e sotterrare letteralmente quelli negativi.

Naturalmente sono io l'unico responsabile di eventuali tali imprecisioni di carattere storico, culturale e soprattutto linguistico.

(2) https://en.wikipedia.org/wiki/J%C5%8Dy%C5%8D_kanji.

(3) Affermazione attribuita a tanti, tra cui anche a Winston Churchill (1874–1965) statista, politico, soldato e scrittore britannico.

CAPITOLO I

PRIMA DI PARTIRE

1.1. Tempo di *jūdō*

Ogni racconto tradizionale giapponese che si rispetti inizia con queste parole: “*mukashi banashi*” 昔話, che in qualche modo corrisponde al nostro ben più conosciuto *incipit*: “C’era una volta...”. Andrebbe utilizzato per le favole di un tempo, come ad esempio quella di Urashima Tarō 浦島太郎, che viene insegnata a tutti i bambini giapponesi nella loro prima infanzia, un po’ come in Italia iniziamo sin da piccoli a conoscere ed apprezzare la storia di Pinocchio o di Pollicino; ma credo possa andar bene anche per iniziare questo mio racconto.

Quindi: “*mukashi banashi*” 昔話...

Diversamente da tanti miei coetanei, appassionati di fumetti giapponesi come i *manga* 漫画, io invece ho iniziato a praticare *jūdō* 柔道⁽¹⁾ da bambino, quando avevo appena 6 anni: era ed è ancora oggi il mio sport preferito. È uno sport definito “arte marziale” da molti, sicuramente troppo spesso a sproposito, ma mai da me che lo considero invece una vera e propria disciplina di vita. L’ho capito però solo tanti anni dopo. Vivevamo allora tutti in famiglia: mamma, papà, e mia sorella, lei solo 15 mesi più grande di me; negli anni Sessanta del secolo scorso, in un modesto appartamento, sicuramente molto decoroso, adiacente alla circonvallazione esterna di Milano; allora era considerata

(1) *Jūdō* 柔道 viene tradotto in molti modi, per i più: “la Via della cedevolezza”.

ancora la periferia della città. Bastava salire sullo storico filobus della linea circolare numero 90–91 per raggiungere abbastanza velocemente la zona del parco Don Luigi Giussani⁽²⁾ a suo tempo conosciuto come parco Solari, dove si trovava la più famosa palestra italiana di *jūdō* 柔道 intitolata al professor Jigorō Kanō 嘉納 治五郎⁽³⁾, il fondatore del *jūdō* 柔道 moderno. La guidava a tempo pieno con tanto entusiasmo il Maestro Remo Venturelli⁽⁴⁾, un omone timidissimo, forse un po' balzubuziente, di quasi due metri, con un passato agonistico di tutto rilievo: aveva infatti partecipato alle olimpiadi di Tōkyō 東京 del 1964 ancora giovanissimo, risultando il secondo europeo nella categoria dei pesi massimi, quella categoria vinta allora dall'olandese Anton Geesink⁽⁵⁾, grazie ad una storica vittoria contro un famosissimo judoka giapponese di allora, tale Akio Kaminaga 神永 昭夫⁽⁶⁾: si trattò di una sconfitta che generò grande costernazione nel pubblico e nei tecnici giapponesi di quel tempo. Una disfatta geopolitica e culturale ancor prima che sportiva. Allora la geopolitica era una materia di studi di pochi, ed anche io non ne conoscevo certo il significato proprio.

Durante il primo anno di frequenza in palestra mia sorella ed io eravamo sempre accompagnati dalla mamma con il filobus. L'anno dopo mia sorella pensò bene di non partecipare più per totale disinteresse a questa disciplina, mentre mia mamma continuava ad accompagnarmi in palestra, sempre con i mezzi pubblici. Ricordo bene che portava con sé i compiti in classe di italiano e di storia ancora da correggere con la tradizionale matita rosso blu per la scuola pubblica dove insegnava allora. Così, anziché tentare di apprezzare le mie acrobazie sportive infantili, occupava quello spazio di tempo continuando a lavorare. Più grandicello, forse a 12 anni, incominciai a frequentare la palestra senza più accompagnamento, muovendomi in autonomia con i mezzi pubblici. E così continuai fino agli anni del liceo scientifico. Sin da allora ero affascinato dalla ricerca del mantenimento e della perdita dell'equilibrio *kuzushi* 崩し del nostro corpo e di quello dell'avversario, tipico di questa disciplina, per nulla violenta.

(2) Don Luigi Giussani (1922–2005), teologo e docente.

(3) Jigorō Kanō 嘉納 治五郎 (1860–1938), il fondatore del *jūdō* moderno.

(4) Remo Venturelli (1940–2019), campione nazionale ed internazionale.

(5) Anton Geesink (1934–2010), campione olimpionico.

(6) Akio Kaminaga 神永 昭夫 (1936–1993), campione nazionale ed internazionale.

Un giorno arrivò in palestra un ospite d'onore. Si trattava di un giovane istruttore giapponese di cui non ricordo assolutamente il nome, invitato a tenere alcune sessioni formative di gruppo, dopo il successo dell'introduzione di questa disciplina sportiva presso le olimpiadi moderne. Conosceva ben poche parole in inglese, ma era naturalmente molto bravo nella sua disciplina; di fatto si trattava di un ambasciatore sportivo in Europa post giochi olimpionici di Tōkyō 東京. Ricordo come fosse ieri il suo modo di ritmare i nostri esercizi di riscaldamento "contando" e ripetendo a voce alta in giapponese, la sua lingua di origine: "*ici, ni, san, yon, go, roku, shichi, hachi, kyū, jū*"⁽⁷⁾, ricominciando nuovamente questa nenia a contare da capo, da uno a dieci. Sembrava una cantilena. È nata forse in questa occasione la mia prima curiosità per la lingua e la cultura giapponese. Dicevo dentro di me: "secondo me ci sta un po' prendendo in giro, non ci credo; non credo si chiamano così i numeri nella sua lingua; si fa gioco di noi, ne sono quasi certo. Prima o poi devo scoprire se veramente i numeri in giapponese si pronunciano e si traducono così".

Se solo avessi saputo quanti sistemi di numerazione esistono in questa lingua, forse non mi sarei mai apprestato a tentare di studiarla. Solo molti anni dopo ho avuto contezza del sistema di numerazione per gli oggetti piatti, per gli oggetti lunghi, per le persone, per gli animali, per i liquidi, ed ancora, tutti un po' diversi tra loro. Ma lo scoprii molti anni dopo.

Al centro della palestra, sul lato d'onore, oltre ad una fotografia in bianco e nero del padre fondatore di questa disciplina orientale, capeggiavano due serie di ideogrammi per me altrettanto incomprensibili⁽⁸⁾. Vista la mia età di allora pensavo fossero simili ai geroglifici egiziani che avevo da poco conosciuto a scuola, ed invece appartenevano a ben altra lingua e cultura. Un ulteriore tassello per la mia sempre verde, soprattutto allora, curiosità.

Ho continuato a praticare questa disciplina con qualche discontinuità per tutta la mia vita, durante gli anni della scuola superiore grazie

(7) *Ici, ni, san, shi, go, roku, shichi, hachi, kyū, jū*, 一, 二, 三, 四, 五, 六, 七, 八, 九, 十; i primi 10 numeri cardinali.

(8) *Sei-Ryoku-Zen-Yō*, 精力善用, il miglior impiego dell'energia; *Ji-Ta-Kyō-Ei*, 自他共栄, amicizia e mutua prosperità.

al Maestro Aldo Galbiati, soprattutto in compagnia del mio amico Alberto Manni, poi durante il servizio militare con le Fiamme Gialle, ed anche oggi, ampiamente superati i 50 anni, praticando quello che amo definire: “il mio *jūdō* 柔道 della terza età” grazie agli amici Davide, Alessandro e Luciano, sotto la supervisione e la paziente guida e costanza del Maestro Pinuccio Manzella.

1.2. Il mio secondo contatto con l’Oriente, questa volta a Parigi

Negli anni della istruzione obbligatoria si usava, e si usa ancora, pandemie incessanti permettendo, partecipare alle cosiddette gite di istruzione scolastica. Normalmente si tratta di bolge infernali mal organizzate dalla scuola, in particolare quando si parla di studenti minorenni affidanti alla cura e supervisione di insegnanti poco attenti o solo parzialmente interessati all’argomento. Altra caratteristica è il desiderio di modificare ogni anno la destinazione, ben inteso, o in Italia, o al massimo in un’altra nazione europea facilmente raggiungibile, con costi contenuti accessibili alle tasche di tutte le famiglie.

Ho frequentato senza infamia e senza lode un liceo scientifico pubblico milanese. L’unica sfortuna è essere capitato nell’ultima sezione, la sezione “L” ovvero la decima classe in ordine alfabetico che fu formata quell’anno. I compagni di classe erano stati selezionati e aggregati più o meno a caso e di sicuro ad inizio anno scolastico mancavano sistematicamente i docenti per ricoprire adeguatamente le cattedre. Siamo partiti in 30 adolescenti e ci siamo diplomati in corso forse in 16. In totale ho conosciuto forse 100 insegnanti nei vari anni, nelle varie materie, pochissimi docenti di ruolo, al massimo un paio nel primo biennio, e una marea di supplenti provenienti da tutta Italia. Tra i vari insegnanti posso annoverare con pochissimo orgoglio anche due docenti che vennero fatti ospitare nelle patrie galere: uno per un banale furto di un paio di sci in un centro commerciale americano in occasione delle olimpiadi invernali del 1980⁽⁹⁾, l’altro per un clamoroso caso di errore giudiziario. Si trattava di un insegnante di filosofia⁽¹⁰⁾, per altro non veden-

(9) https://it.wikipedia.org/wiki/XIII_Giochi_olimpici_invernali.

(10) https://www.corriere.it/cronache/19_gennaio_12/giovanni-prof-scampato-sisma-insieme-suoi-due-pianoforti-076a58a0-16ad-11e9-9ac5-fed6cf5dadce.shtml. [http://www.misteritalia.it/terrorismo/7aprile/7APRILE\(Vicendagiudiziaria\).pdf](http://www.misteritalia.it/terrorismo/7aprile/7APRILE(Vicendagiudiziaria).pdf).